

Nel primo giorno del numero verde antibullismo arrivarono mille chiamate: 326 erano di insegnanti, 617 di studenti

Il numero è l'800 66 96 96 attivo dal 6 febbraio: una task force di psicologi risponde alle 10 linee disposte dal ministero

LA CRISI DEI GRANDI EDUCATORI, dalla famiglia alla scuola. I figli crescono guardando la televisione e frequentando gruppi ristretti di amici. Dopo anni di discorsi, una stagione di brutti e violenti episodi nelle nostre aule porta alla ribalta il ruolo di chi deve insegnare le regole.

Quei bulli fra i banchi L'Italia non educa più

di Massimo Franchi e Maristella Iervasi

Q

uasi mille telefonate al giorno. Il numero verde antibullismo 800 66 96 96, attivo dal 6 febbraio, è formato da una task force di psicologi che a rotazione rispondono alle 10 linee predisposte dal ministero. «Quello che sta emergendo è un forte disagio dell'intero contesto scolastico», spiega Laura Volpini dell'Università "La Sapienza" di Roma e coordinatrice del Numero verde. «Ci telefonano in modo uniforme da tutte le zone d'Italia, si rivolgono a noi ragazzi per denunciare episodi e informarsi sulle sanzioni previste (aumentate fino a 15 giorni di sospensione tranne in casi di reati), genitori che denunciano casi personali e nella stessa misura insegnanti che invece chiedono informazioni su come prevenire certi episodi. Dai casi segnalati vengono fuori situazioni strutturali, comportamenti che vanno avanti da anni». Proprio come da definizione di bullismo: comportamenti persistenti di sottomissione di ragazzi su altri ragazzi. Quello che cercano di fare gli psicologi è di lasciar raccontare con dovizia di particolari ciò che è accaduto. «Le telefonate durano una media di 15-20 minuti - continua Laura Volpini - e noi cerchiamo di sottolineare e valorizzare la correttezza del comportamento dei ragazzi che hanno subito atti di bullismo (il cosiddetto "empowerment della vittima")».

Per dare un'idea della necessità del numero verde, nel solo primo giorno di attivazione arrivarono mille e 150 telefonate: 326 erano di insegnanti, 102 di dirigenti scolastici, 105 dei familiari e 617 degli studenti. «L'impressione - ammette la professoressa Volpini - è che stiano emergendo situazioni che prima non venivano denunciate per molte ragioni». Soprattutto i giovani stanno prendendo confidenza con la possibilità di farsi ascoltare: «Superata la diffidenza iniziale, raccontano molti episodi che succedono nelle loro classi». Sul perché accaduto, la professoressa ha le idee chiare: «A livello individuale abbiamo il cosiddetto disimpegno morale. Negli ultimi anni si è registrato un repentino scollamento tra il livello cognitivo e il livello emotivo dei singoli ragazzi. Se dal punto di vista tecnico e intellettuale le capacità sono accelerate, al contrario non sono più in grado di elaborare, contenere e direzionare le emozioni e i comportamenti, spesso a causa di scarse relazioni sociali che si riducono quasi solo al gruppo di compagni di scuola». Un gruppo che nei casi di bullismo registrati è una costante: sempre formato e strutturato da anni con un leader ben identificato. «Da soli pochissimi ragazzi potrebbero commettere quanto fanno insieme, operando in gruppo c'è un disimpegno morale».



Studenti all'uscita di una scuola media superiore. Foto di Bolzoni/Ansa

I casi

Il down picchiato, la maestra palpeggiata: dalla scuola al web

Dall'inizio dell'anno scolastico riprovevoli fatti accaduti nelle aule delle scuole italiane sono poi finiti sul web, ripresi dai cellulari, o hanno comunque circolato fra vari telefonini dei compagni di classe.

Il primo caso eclatante accadde in una scuola torinese: uno studente handicappato venne malmenato da 4 compagni di classe, che filmarono l'aggressione col cellulare e la diffusero in internet. I quattro ragazzi hanno "scontato" l'errore rendendosi utili nei servizi sociali.

L'ultimo caso invece è della settimana scorsa, a Lecce. Una professoressa viene ripetutamente toccata e palpeggiata da tre studenti, che allungano le mani al sedere della donna, che intanto sta facendo lezione. I tre riprendono con il telefono e - al solito - mettono i filmati sul web. La procura ha aperto un'inchiesta.

Nel mezzo a questi due casi in internet si è visto di tutto: aggressioni a ragazze, alunni che puntano la pistola alla testa del professore, risse. Tutto successo nelle nostre aule.

L'INTERVISTA GIOVANNI BOLLEA Per lo psichiatra dell'infanzia va «ricostruito il rapporto con i ragazzi. E la scuola non è solo un distributore di diplomi»

«Il telefonino deve essere vietato, come a teatro»

di Massimo Franchi / Roma



«Non è diminuita l'autorevolezza della scuola, è diminuito il rapporto genitori-scuola e genitori-figli». Con la lucidità che solo un 93enne come lui può avere, Giovanni Bollea è «preoccupato, ma ottimista» per il futuro della scuola italiana. Gli episodi di cronaca che hanno fatto parlare di emergenza bullismo portano il neuropsichiatra infantile a chiedere «a tutti un'assunzione di responsabilità». Ieri ha accolto il suo sesto pronipote (Francesco) che come tutti gli altri crescerà con la massima del bisnonno: «Un bambino felice sarà un adulto maturo».

Professor Bollea, non passa giorno che non si parli di bullismo e filmati pornografici su internet. Cosa sta succedendo agli adolescenti italiani?

«Da sempre l'adolescenza è un momento di scombussolamento. Oggi poi abbiamo un più veloce sviluppo dell'intelligenza: i ragazzi dai 10 ai 13 anni sono

più precoci, dal punto di vista intellettuale sono al livello di un 15enne di 20 anni fa. Di diverso ci sono stampa, tv e internet che amplificano esempi deleteri che possono rovinare anche le belle intelligenze: non devono essere educate con "Saranno famosi" o lavori consimili. Su internet la creazione di filtri da frapportare in modo che certi esempi e settori non siano alla portata di tutti è da auspicare».

E la scuola come può attrezzarsi per evitare che accadano cose del genere?

«Il fenomeno del bullismo è cambiato.

«Una norma che non è proibizionistica, ma un fatto di civiltà e rispetto: la scuola è qualcosa di più delle sale da divertimento»

Una volta avveniva prevalentemente in classe, ora è invece fuori dalle aule che gruppi di compagni rubano il telefonino o picchiano i loro coetanei. Il problema è che con questi episodi la scuola si sente troppo sotto accusa da parte di media e genitori e quindi non riesce a reagire e a portare avanti al meglio la sua funzione educativa. Quasi tutti gli episodi sono a sfondo sessuale: ebbene, perché a scuola non si fa educazione sanitaria o sessuale? A 15 anni si è nel momento più difficile della maturazione sessuale. Bisogna parlare di questi temi, guidando gli adolescenti ed evidenziando i pericoli che poi i genitori devono riprendere nel rapporto con i figli stando più con loro».

E sull'uso dei cellulari a scuola qual è la sua opinione? Il ministro Fiorini ha detto che non vanno proibiti.

«Abbiamo abbandonato la divisa scolastica, però abbiamo aperto le porte al telefonino. Ora, la scuola è qualcosa di più delle sale da divertimento e il cellulare deve essere ritirato all'entrata e il suo uso vietato come a teatro o in un salone da musica. Questo non deve essere vissuto

come un proibizionismo, ma come una norma di civiltà e di rispetto».

Lei insiste spesso sul rapporto scuola-genitori. Cosa non funziona oggi?

«I genitori vedono la scuola solo come un distributore di diplomi e non come un formidabile aiuto educativo: è sbagliato e può portare ad una scorretta valutazione della funzione della scuola da parte dei loro figli. Se non c'è fiducia reciproca fra insegnanti e genitori non si va lontano».

E la funzione di media?

«Mi sento di rilanciare l'invito che feci anni fa ai direttori di giornale nel corso di un convegno a Trento. Gli lanciavi que-

«L'adolescenza è momento di scombussolamento e i giovani sono più precoci e intelligenti. Ma da internet e tv troppi cattivi esempi»

sta sfida: se il fatto che pubblicate riguardasse vostro figlio, come vi comportereste? Ecco, la stampa non deve propagandare episodi di offesa sessuale che riguardano minori».

Scuola, genitori e media: tutti assieme con quale obiettivo e con quali strumenti?

«L'obiettivo deve essere quello di venire incontro ai desideri, dare risposte ed interessare i ragazzi per formare dei cittadini. Per ottenerlo io avevo già proposto di far votare i ragazzi almeno per le elezioni amministrative già a 16 anni. In più c'è un problema del salto tra il diploma e il mondo del lavoro e allora credo che alla fine delle superiori bisogna creare degli educatori d'indirizzo per guidare i ragazzi alla scelta giusta. Infine i media dovrebbero dare risalto ai tanti giovani che fanno, ad esempio, volontariato».

In conclusione, è ottimista per il futuro della scuola italiana?

«Sì, perché la scuola italiana è ancora una delle migliori in Europa. Senza lasciarsi prendere dal negativismo ho le risorse per formare nel modo più aperto ed europeo le nuove generazioni».

«I jeans sotto le mutande? Il cellulare tecnologico? Ai miei figli dico "No"»

Silvia Tortora, giornalista, figlia di Enzo, sposata con Philippe Leroy, racconta la lotta dei genitori «con ragazzi che parlano solo del Grande Fratello e non hanno in testa nulla...»

di Maristella Iervasi / Roma

Genitori: nè servi nè zerbini. Amorevoli ma decisi, nello spiegare al bambino che diventa adolescente le cose giuste da fare e i passi «proibiti» da evitare. Nel rispetto dell'altro e tenendo presente, sempre, l'autorevolezza dell'adulto, in casa come a scuola. Silvia Tortora, giornalista e figlia di Enzo, e Philippe Leroy, il celebre «Yanez» in Sandokan, hanno due figli: Filippo, di quasi 15 anni, e Michelle di 11, che frequenta la quinta elementare. Anche loro sono alle prese con le «tempeste» di un'età che oggi appare «difficile» come non mai. Messaggini e telefonini con videocamera a tutte le ore, piercing dappertutto e pantaloni calati fino al pube. Ma mamma Silvia e papà «Yanez»

non si lasciano tanto facilmente sopraffare. «Viviamo in quartiere periferico di Roma - premette Silvia Tortora -. Dove non c'è una biblioteca, un cinema o una ludoteca. I ragazzi ciondolano sui "murettili" e i furti e le minacce sono all'ordine del giorno». Filippo tutte le mattine prende il treno per arrivare in centro, al liceo

«Viviamo in periferia di Roma: non c'è una biblioteca, un cinema o una ludoteca. I ragazzi ciondolano sui "murettili" ...»

«Mamiani». Quand'era più piccolo un compagno di scuola alla fermata dell'autobus gli puntò un coltello addosso per dimostrargli chi era il più forte. Di recente, invece, ha subito il furto del cellulare in classe. «Niente di stratosferico - precisa la sua mamma - con quel telefonino non poteva fare delle riprese né scattare fotografie... L'ho costretto ad affrontare quel che gli era accaduto senza farsi giustizia da sé. Per la storia della minaccia con il coltello ha parlato con la preside, per il furto è andato dai carabinieri, dove ha fatto una denuncia. E il militare l'ha salutato dicendogli: se in seguito ti viene in mente qualcos'altro, torna pure. Ricordati che noi siamo amici. È stato istruttivo per Filippo questo passo. Oggi, invece, molti ragazzi disprezzano le forze dell'or-

dine. Basta vedere quel che accade negli stadi di pallone...». Ma il cellulare? Ne avrà voluto uno più potente... «Se Filippo vuole un telefonino da 500 euro quando lavorerà, guadagnerà e se lo comprerà. Non è che perché sono la sua mamma devo soddisfare ogni sua richiesta... E non sono neppure la sua serva. Vuole il

Al figlio maggiore un compagno di classe puntò il coltello addosso Poi gli hanno rubato il cellulare. Dove? In classe...

motorino? Se lo può sognare, non sono d'accordo. Vuole un jeans griffato come quello dei suoi amici? Finché non si schianta dentro quelli che ha, non gliene compro di nuovi. Figuriamoci poi per la macchinetta che si guida senza patente: fargliela a 16 anni è come mettere in mano ai ragazzi una pistola carica...».

Silvia Tortora non è un genitore accondiscendente. E lo ammette. «Avevo un padre che se non mangiavo a pranzo - racconta - mi faceva trovare le stesse cose a cena». E sul rapporto genitori-figli dice: «Sono spaventata da quello che vedo in giro, solo adulti accondiscendenti. Non siamo più capaci di educare i nostri figli. Li compriamo, per non sporcarci le mani, per non dover chiedere un domani scusa per loro. Siamo solo fruitori di beni:

scarpette, piercing, playstation, il delirio delle macchine-scatola... Gli diamo di tutto e di più ma non sappiamo ascoltarli, discutere con loro di politica, leggere dei libri, guardare la televisione insieme, visitare un museo. Così ecco che i giovani sanno solo parlare del Grande Fratello e non hanno in testa nulla. Io mi arrabbio quando vedo Filippo con i pantaloni sotto il sedere, ad esempio - conclude Silvia Tortora -. Mi arrabbio e glielo dico, rivendicando il mio ruolo di genitore. Cerco di spiegarli che essere unici e non omologati al gruppo può essere anche bello. Gli adulti devono tornare a fare gli adulti: i genitori nelle famiglie, gli educatori nelle scuole. Dobbiamo riprenderci il nostro ruolo. E smettiamola di dire dei nostri figli: "poverini!". Poverini un c...».